

START-UP ITALIA

Perché l'Italia non innova più

Sette fronti d'azione per invertire la rotta del declino economico

di **Leonardo Maugeri**

In questi ultimi mesi mi sto occupando di trovare finanziamenti negli Usa per *start-up* innovative in settori in cui le loro invenzioni avrebbero un'immediata e dirompente applicabilità. La relativa facilità sia del contesto sia di trovare interlocutori pronti a rischiare denaro mi ha spinto a un amaro parallelo con l'Italia. L'America continua a rigenerarsi e a uscire da ogni crisi grazie a moti periodici di innovazione, l'Italia non inventa più da anni. Questa è una causa del suo declino.

Negli anni Cinquanta e Sessanta, il miracolo economico italiano fu sostenuto dalla straordinaria inventiva di un popolo che non aveva grandi capitali: eppure, dalla chimica all'industria dei trasporti, dagli elettrodomestici alla meccanica di precisione, il nostro era un Paese che inventava, brevettava e trasformava in industria il risultato delle sue scoperte. Ricercatori innovativi trovavano capitani d'industria (allora era giusto chiamarli così) culturalmente pronti a sposare l'innovazione, a investirci sopra, a scommettere su nuovi prodotti che avrebbero cambiato il mercato e consentito di generare ricchezza e lavoro. Questo connubio naturale tra ricerca e industria, peraltro, rendeva la prima più concentrata sui bisogni e le aspettative della seconda, evitando così di disperdere risorse su filoni che non avevano prospettive commerciali.

Di quel terreno fertile è rimasto poco o niente. I ricercatori italiani sono di ottimo livello internazionale, nonostante siano pagati malissimo e siano dimenticati da tutti. Anche per questo, il numero dei brevetti italiani si è più che dimezzato rispetto agli anni Sessanta, e i brevetti di oggi spesso rappresentano solo miglie all'esistente, non innovazioni tali da introdurre discontinuità di mercato. Molte università non hanno nemmeno un ufficio brevetti e - se lo hanno - non hanno alcuna idea di come valorizzare un brevetto. Nella mia esperienza industriale ho avuto esempi deprimenti di questa mancanza, su cui è meglio stendere un velo pietoso. Allo stesso tempo, i capitani d'industria dell'Italia post-bellica hanno lasciato il campo a grigi manager capaci di tarare le loro azioni solo sull'esistente e per un orizzonte temporale non superiore a tre anni, quello che - per il codice civile - esaurisce il loro mandato. Per tutti loro, la ricerca è fondamentale solo a parole, in termini di comunicazione e immagine.

Eppure, senza la capacità di generare nuove attività economiche basate sull'innovazione, le possibilità di crescita di un Paese sono nulle, e l'unica via è quella di competere sul costo del lavoro. Scelta che ci porterebbe verso il terzo mondo. È possibile cambiare questo stato di cose? Forse. Ma occorre agire all'unisono su almeno sette fronti.

Primo: occorre liberare dalle tante vessazioni che li opprimono e dare un ruolo preminente a fondi di investimenti privati, *private equity*, *venture capital* etc. disponibili a investire nelle piccole società innovative. Nelle aree più produttive di idee degli Stati Uniti, come la Silicon Valley o Boston, ne esistono a centinaia, spesso migliaia. In Italia, secondo i dati di "Start Up Italia", esistono solo 1.127 *start*

IL NOSTRO BOOM PASSATO

Negli anni 50 e 60 il miracolo economico fu sostenuto dalla inventiva di un popolo senza grandi capitali ma che creava industria con le sue scoperte

UN MAGRO BILANCIO OGGI

Nel nostro Paese esistono solo 1.127 *start up* innovative, di cui soltanto 113 finanziate, per un totale di poco più di 110 milioni investiti nel 2013

up innovative, di cui solo 113 finanziate, per un misero totale di poco più di 110 milioni investiti nel 2013. Niente, rispetto agli oltre 10 miliardi di dollari che - nel 2013 - i soli *venture capital* statunitensi hanno trainato su *start-up* americane. Nel complesso, esistono (dati Aifi - Associazione Italiana Private Equity e Venture Capital) non più di 13 *venture capital* (contro i quasi 2.000 degli Stati Uniti o gli 800 della Germania). Ugualmente misero è il numero delle società di *private equity*. Con questi numeri non si va da nessuna parte.

Un'ampia presenza di fondi privati e *venture capital*, invece, è fondamentale in quanto da noi manca una grande industria le cui articolazioni possano svolgere il ruolo di "pillar companies" - società pilastro, in grado esse stesse di finanziarie e aiutare le *start-up* nel loro percorso di crescita. Tuttavia, i pochi investitori nell'innovazione

ne sono sottoposti (in quanto raccolgono capitali privati) a un sistema di vigilanza spesso vessatorio, che andrebbe drasticamente ridimensionato.

Secondo: i fondi privati dovrebbero godere di tassazioni agevolate, in particolare sugli investimenti in conto capitale. Per la fase iniziale della loro vita, si potrebbe addirittura pensare a annullare o rendere minimi tutte quegli esborsi (oneri di costituzione e registrazione, etc.) in modo da rendere attraente anche per fondi stranieri l'ingresso nel nostro Paese. Si tenga presente l'investimento in piccole società innovative è a altissimo rischio, in quanto la percentuale di *start-up* che muoiono prima di arrivare alla commercializzazione di un prodotto supera di gran lunga quella di quante hanno successo. Secondo un recente studio di Harvard, per esempio, solo il 25 per cento delle *start-up* americane ha successo, nel senso che produce innovazioni vere e reddito per chi ci ha investito: ma è proprio quel 25 per cento che rappresenta l'onda di continuo rinnovamento dell'economia americana. In un sistema perfetto, nessun problema: il tipico investitore si attende che i profitti realizzati su due delle dieci *start-up* su cui ha messo soldi eccedano di gran lunga gli investimenti



complessivi. Ma in un sistema che deve decollare, come quello italiano, senza forti incentivi (e con le tante vessazioni di cui ho parlato) è difficile pensare che il capitale di rischio si muova agevolmente.

Terzo: bisogna smettere di pensare che tutta la ricerca sia utile, e quindi degna di finanziamento. In assoluto può essere anche vero, ma in pratica - per un Paese che deve ripartire - è un'idea velleitaria e dannosa. Occorre puntare su quei filoni che, in questo decennio, possono avere una grande potenzialità di mercato e in cui le barriere d'ingresso e i vantaggi accumulati dai concorrenti non siano già insormontabili. Queste caratteristiche, per esempio, escludono l'energia nucleare, ma non l'energia solare, le biotecnologie, la remediation ambientale, la chimica verde, il riutilizzo dell'acqua, i nuovi materiali a basso impatto energetico e ambientale, e molto altro ancora.

Quarto: la ricerca deve essere collegata al mercato e confrontarsi con esso. In realtà, questo aspetto è un corollario del precedente. Il ricercatore deve capire di che cosa ha bisogno il mondo che gli sta intorno e cercare di trovare delle risposte. Allo stesso tempo, deve essere in grado di presentare un *business plan* articolato a potenziali

investitori. Pochissimi sono preparati su quest'ultimo aspetto: le università che fanno ricerca dovrebbero introdurre dei corsi specifici sull'argomento.

Quinto: tra università e l'universo di fondi e società che finanziano piccole società innovative deve esistere una sorta di simbiosi. Non a caso, grandi società, *venture capital*, *private equity* assediano letteralmente i campus del MIT o di Harvard. Da noi, come ho già osservato, gran parte delle università ha perfino difficoltà a dare valore alla proprietà intellettuale che produce, e non prepara i propri ricercatori a mettersi sul mercato. Tra i parametri di finanziamento della ricerca nelle università italiane, pertanto, dovrebbe entrare un meccanismo che consenta di misurare quel valore. Questo renderebbe più agevole e auspicabile l'erogazione di fondi di ricerca all'università - sia pubblici sia privati - e consentirebbe alle stesse università di creare fondi per finanziare *spin-off* e *start-up* da cui trarre *royalty* con cui finanziare altra ricerca (come fanno le grandi università americane), o per vendere le loro quote nel momento più propizio, anche attraverso periodiche esposizioni aperte agli investitori (vere e proprie mostre) delle ricerche più interessanti in atto, come fanno

Harvard e MIT.

Sesto: lo stato dovrebbe limitarsi a finanziare la ricerca di base, una volta individuati i filoni di ricerca che meritano finanziamento. Chi riceve il finanziamento dovrebbe comunque presentare dei piani in cui siano presenti le tappe fondamentali che si vogliono conseguire con la ricerca, i tempi previsti per ciascuna tappa, l'originalità e la potenziale competitività di ciò su cui si lavora. Periodicamente, tutti questi aspetti dovrebbero essere rendicontati per evitare che si continuino a gettare soldi al vento per anni senza alcun controllo. Potrebbe partecipare anche al capitale di rischio dei fondi creati da università o soggetti privati.

Settimo: la proprietà intellettuale va difesa. In Italia lo si fa pochissimo, cosicché la possibilità di "scippi" di idee innovative è sempre in agguato. Il problema investe la scarsa specializzazione di studi legali e di altre organizzazioni professionali specializzate in materia. Visto che il mercato da solo non può dare in brevi tempi una risposta a questo problema, forse sarebbe più utile che lo stato o le regioni creasse questo tipo di organizzazioni sul territorio.

Leonardo_Maugeri@hks.harvard.edu

© RIPRODUZIONE RISERVATA